Montaigne per adolescenti

di Giorgio Bert

DANIEL PENNAC, *Il Paradiso degli orchi,* Feltrinelli, Milano 1991, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 202, Lit 11.000.
DANIEL PENNAC, *La fata Carabina,* Feltrinelli, Milano 1992, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 237, Lit 27.000.
DANIEL PENNAC, *La prosivendola,* Feltrinelli, Milano 1991,ed. orig. 1990, trad. dal francese di Yasmina Melaouah pp. 304, Lit 27.000.

Dovrei presentare in poche righe ben tre romanzi di Daniel Pennac. Un problema? Figuriamoci: l'autore stesso lo esclude: "È così facile raccontare un romanzo. Qualche volta bastano tre parole"...

Eh no, monsieur Pennac; non sempre almeno. Non per i vostri romanzi. Tre parole? Vediamo: Benjamin Malaussène, responsabile di una nidiata di fratelli minori (stessa madre, padri diversi), mantiene questa caotica famiglia (più un grosso cane, bastardo anche lui) con una curiosa professione: Capro Espiatorio. In ognuno dei tre romanzi (che sarebbe meglio leggere in ordine cronologico), Malaussène è coinvolto in una situazione drammatica, in un thriller: bombe nei grandi magazzini, vecchiette armate di P38 che sparano e uccidono, romanzieri killer, storie di droga, politici assassinati... Ligio al suo status di capro espiatorio, l'innocente Benjamin rischia ogni volta di pagare per gli altri. Finali rigorosamente a sorpresa. Ecco. Ho "raccontato" i romanzi: *Il Paradiso degli orchi, La fata Carabina* e *La prosivendola.* E adesso? Siete stimolati a leggerli, disincantati e colti lettori dell'"Indice"? Come trasmettere in cento (altro che tre!) parole il divertimento, l'ironia, la malinconia, la paura, la rivolta, la tenerezza, la fantasia che mi hanno commosso? Eppure ha ragione lui, Pennac. Raccontare un romanzo non significa riassumere un romanzo. Si può raccontare *Gargantua, Don Chisciotte, La Princesse de Clèves,* o magari *Zazie dans le métro, Les fleurs bleu*; si possono raccontare film come *Monsieur Hulot* o *La mia notte con Maud*... Quanto a riassumerli, però...

Si può raccontare una storia come se fosse la realtà; e si può raccontare la vita come fosse un romanzo (Saint-Simon e Chateaubriand insegnano...): questo è un tema sempre presente nel Pennac narratore, tema che diviene esplicito in *Comme un roman.*

Proprio questo percepire la vita anche "come un romanzo" introduce un elemento di ordine nella caotica esistenza di Malaussène e dei suoi fratelli. I racconti serali che segnano il passaggio dei ragazzi attraverso l'infanzia e l'adolescenza sono dapprima pura invenzione di Malaussène; sarà in seguito il vecchio e misantropico ex libraio Risson a raccontare *Guerra e pace,* coinvolgendo i giovani ascoltatori nella storia esattamente come se narrasse fatti reali, vivi, ricchi di autentica e condivisa emozione. L'ultimo narratore sarà il vietnamita Thian, ma lui racconterà avvenimenti a cui tutti quanti hanno preso parte, cioè la realtà, e la trasformerà in romanzo: *La fata Carabina,* appunto. Perché Pennac ama davvero e profondamente il romanzo: un amore dichiarato in ogni pagina della *Prosivendola.* Quello che lui vuole comunicarci è proprio il piacere, la gioia della lettura; non il dovere, il fatale "bisogna leggere", con cui genitori ed educatori eliminano quella gioia, spesso per sempre.

Già: il dovere, l'ordine, il metodo. L'analisi del testo. Le continue interruzioni "educative" ("Hai capito bene? Cosa significa esattamente questa parola? Quando si svolge l'azione? Chi era, storicamente, il protagonista? Hai notato l'ironia? Hai colto la citazione?"...). Il rifiuto di tutto questo è un altro tema ricorrente in Pennac; l'ordine è immobile, glaciale: l'ordine è la morte. La morte del piacere, della scoperta, della curiosità, della fantasia, dell'interpretazione, della libertà. Nell'ordine tutto è previsto e prevedibile. "Devi leggere", "devi capire"... Che c'entra questo con l'amore? Si può dire "devi amare"?

L'ordine, in ultima analisi, è di destra. E il poliziotto "Frontalmente Nazionale" della *Fata Carabina,* che non è lepenista *in quanto* razzista (il razzismo è irrazionale e pertanto disordinato), ma è razzista *in quanto* "Frontalmente Nazionale": logica, ineluttabile conseguenza di un pensiero razionale e ordinato... Ma neanche un poliziotto lepenista può controllare il Disordine: esso gli apparirà una volta per tutte nelle vesti di una vecchietta armata di P38... L'impensabile, l'imprevedibile, il Caos.

L'ordine è il pazzo della *Prosivendola* che, rinchiuso in un manicomio criminale modello, scrive e scrive romanzi glaciali e morti, ispirandosi a enciclopedie, a dizionari, alla collana "Que sais-je?"... Una volta tornato nel mondo reale, non riuscirà più a raccontare niente: la vita autentica è troppo disordinata per essere descritta... Ordine è anche il politicante fascista che, in nome del "realismo liberale" (contrapposto al realismo socialista, piuttosto ordinato anche quello, peraltro) immagina storie di capitani d'industria vittoriosi e di imprenditori potenti e dominatori.

L'ordine è il grande magazzino del *Paradiso degli orchi:* è proprio per mantenere quell'ordine che Malaussène fa il Capro Espiatorio. Allorché qualche acquirente si presenta all'Ufficio Reclami (potenziale elemento di disordine!), Benjamin viene trascinato davanti a lui, indicato come il solo responsabile del danno riscontrato e licenziato in tronco. Il suo compito è quello di piangere, di commuovere l'acquirente, così da convincerlo a ritirare il reclamo. Capro espiatorio, come si vede, è colui che si fa carico del disordine *e quindi* delle relazioni, delle emozioni, in una parola della vita. E disordine è l'intera famiglia Malaussène: famiglia senza padri, con una madre quasi sempre in fuga amorosa, che torna a casa invariabilmente incinta, partorisce un figlio e scompare di nuovo. Disordine è il mondo multirazziale di Belleville, una Belleville simbolica, dove francesi, arabi, kabili, berberi, senegalesi, vietnamiti, cinesi convivono in un magma vitale. Niente razze pure: tutti meticci, variamente incrociati, con occhi, capelli e pelle dei più svariati colori. Culture che si intrecciano in modo apparentemente caotico. Il nero Loussa impara il cinese; lo jugoslavo Stojil traduce Virgilio in serbo-croato... Belleville come figura del mondo moderno: la Geografia rassegnata alla Storia, come dice un vecchio anticolonialista nella *Fata Carabina.* Disordine è anche lo strano, intenso, difficile amore tra Benjamin e la giornalista Julie, tra la Giovanna d'Arco delle cause impossibili e il Capro Espiatorio...

Disordine, certo: ma, in qualche modo, ordinato. Non il caos, insomma; non quello che oggi si definirebbe il casino più totale. Piuttosto una incarnazione moderna della rabelaisiana abbazia di Thélème, dove il motto "Fay ce que vouldras", "Fa ciò che vuoi" è segno di volontà, di libertà, di piacere condiviso, non di casualità o di legge della giungla. "Fa ciò che vuoi" si contrappone al mortale "fa ciò che devi" e all'infantile, autodistruttivo "fa quel che ti salta in mente". Un ordinato disordine: questa, per Pennac è la vita; di qui nasce il piacere come la sofferenza. Qui hanno origine la libertà e la saggezza. Pennac, un Montaigne per adolescenti: tenero e ironico, sensuale e pragmatico, capace di coniugare piacere ed etica, di amare la vita con profonda intensità ma anche con il giusto distacco. Un autore che sa parlare a chi si trova, come lui stesso dice, "tra due mondi, avendo perduto il contatto con ambedue", quando "si vorrebbe essere liberi e ci si sente abbandonati".

◁

Novissum Testamentum *del 1982 sono smaglianti e ammalianti, come le godibilissime e brechtiane ballate quasi coeve. Ma in tempi in cui l'alchimia linguistica così facilmente e colposamente scivola verso la manipolazione delle coscienze, non è la perizia combinatoria del poeta professore che ci incanta; non il prodigio virtuosistico della gemmazione fonetica in cui Sanguineti è maestro; non l'inesauribile fuoco d'artificio degli acrostici, delle sciarade, degli anagrammi. E neppure infine il disincanto, da scoliasta tardobizantino, della glossa, dell'*exfrasis, *della fanerografia, della tiptologia (imprevista fonte, fra l'altro, dell'ultimo Magrelli). E queste poesie ci travolgono come vere e proprie "pietre rotolanti" lungo lo scosceso pendio che precipita dalla modernità alla postmodernità, senza soluzione di continuità, dallo* sprung rhythm *di Hopkins ai bagordi sonori dei Rolling Stones. L'intelligenza di Sanguineti, il suo sorgivo talento, sempre alla fine sintetico come in ogni vero poeta, non hanno bisogno di esibirsi per dare il meglio di sé. Paradossalmente ne escono impoveriti, se inutilmente esternati. Ecco perché, alla conclusione della brillante* performance, *ciò che invece ci resta e che vogliamo trattenere gelosamente per noi è la scabra "tiritera" di un canovaccio, su cui poter improvvisare, a senso e a orecchio, l'etica rude e popolaresca di una metrica chiusa perché imprescindibile nella sua stringatezza: "grido pace di giorni e settimane: / pace perpetua non stare a cercare: / pace che poco dura è da pensare: / io, eterna pace, basta a me, a trovare:". In un poeta che compone senza sforzo alcuno, non meno dotto e aristocratico solo perché estrae i suoi materiali dalle brutte invece che dalle belle lettere, ci vien voglia di lodare proprio il contrario: l'impaccio umile e un po' claudicante di un'ottava ancora grezza e primitiva, non ancora promossa ai ranghi delle eleganze ariostesche, delle sprezzature tassesche. Oppure l'ingenuità di un rifacimento operato con i gomiti puntati sul tavolo, tra un bicchiere e l'altro di un vino di paese che trapiantato in città subito prende d'aceto, perché ignaro d'intrugli e di alchimie. E tanto meglio se l'avvio è quello furfantesco e malinconico di un poeta votato alla forca: "dove stanno i vichinghi e gli aztechi, / e gli uomini e le donne di Cro-Magnon?/... qui, se a una cosa non ci pensa una guerra, / un'altra guerra ci ha lì pronto il rimedio:". Certo, tutto ciò è il frutto di un arduo artificio e farina tutta dello stesso sacco, nonostante i grani necessari al setaccio siano stati raccolti da tutti i campi dello scibile umano. Ma (sarà forse in virtù del tanto deprecato contenuto?) nel pane che qui gustiamo non sentiamo sapore di lievito e lo trangugiamo volentieri insieme all'ideologia letteraria che lo ha impastato e cotto: le famigerate stoccate così spesso rivolte da Sanguineti, nel corso dell'ultimo decennio, ai poeti senza "grammatica", al "brodo del poetese", da cui nel "son sepulchre" è messo in guardia l'onesto viandante.*

Eccoti la droga

DANIEL PENNAC, *Come un romanzo,* Feltrinelli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Yasmina Melaouah, pp. 139, Lit 15.000.

"Il verbo 'leggere' non sopporta l'imperativo: avversione che divide con alcuni altri verbi: il verbo 'amare'... il verbo 'sognare'..."

Sono le prime parole del breve saggio di Pennac: e subito viene voglia di andare avanti nella lettura... Importanza della prima frase!

Eppure quante volte lo abbiamo detto anche noi: "Sali in camera tua e leggi!" Sciocchezze da genitori... Come: "Devi volere bene alla zia Clotilde"... o "Come fai a non capire che..."

Pennac ci invita a riflettere: se i ragazzi non amano leggere sarà solo colpa della Tv o dei videogiochi?

"Allora, cos'hai letto, lì? Cosa *vuol dire*?"

Un tempo è capitato a molti di noi di leggere o di raccontare qualcosa ai nostri figli, quando erano piccoli, prima di andare a letto. Ci è mai venuto in mente di porre l'odiosa domanda: "cosa vuol dire?" Tutt'al più erano loro a chiedercelo...

Ora invece, preoccupati per la riuscita scolastica, siamo qui a domandarci ansiosamente se l'ostinato rifiuto di capire non derivi da qualche malattia.

"Consultazioni varie: audiogrammi normalissimi, diagnosi rassicuranti degli ortofonisti, serenità degli psicologi..."

Ma allora è solo pigrizia!

In questo modo, e non per colpa della Tv, si infligge ai ragazzi la prima ferita d'amore nei confronti del leggere.

Eppure leggere bisogna... Voglio solo che spengano il maledetto walkman e si mettano a leggere sul serio.

"Niente affatto... Tu ti aspetti che ti consegnino buone schede di lettura sui romanzi che *tu gli imponi,* che interpretino correttamente le poesie di *tua* scelta, che il giorno della maturità analizzino sottilmente i testi della *tua* lista... Non desideri davvero che il ragazzo legga: solo che riesca negli studi, punto e basta!... Leggere si impara a scuola. Quanto ad amare la lettura..."

Ma allora cosa bisogna fare?

"E se invece di esigere *la lettura* il professore (o il genitore) decidesse improvvisamente di *condividere* il suo personale piacere di leggere?"

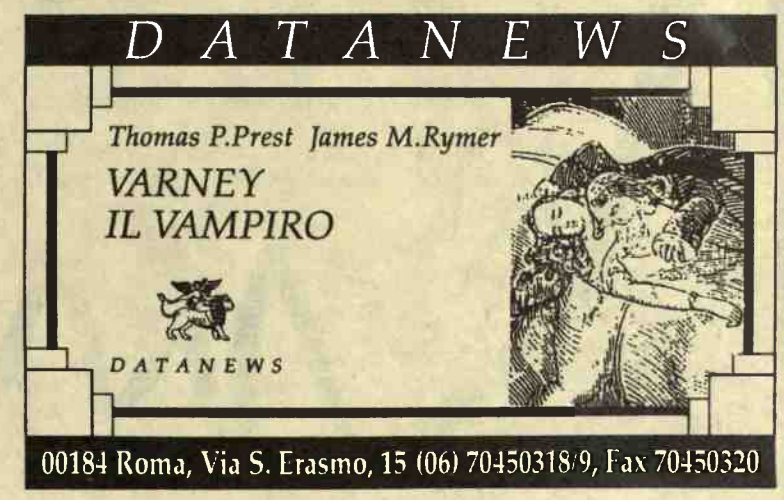
Dove mai va a finire il piacere, se leggere si trasforma in obbligo tormentoso?... "Hai capito il significato?" "Analizza il testo!" "Commenta!..."

Leggere: un modo di resistere contro ogni contingenza... un rifugio tutto nostro nella vita quotidiana... un atto d'amore che impone l'isolamento e il silenzio. Ah, l'orrore del romanzo ridotto a *strategia di comunicazione,* a scuola come nei salotti... "Tante urla silenziose, tanta ostinata gratuità perché il primo cretino possa rimorchiare la smorfiosa di turno: 'Come, non ha letto il *Voyage*?...' Si uccide per molto meno".

Perciò è importante che cominciamo a leggere noi, ai ragazzi; a leggere ad alta voce... Per mostrare che proviamo piacere, che esiste sempre il tempo per leggere. Sempre.

"Il tempo per leggere, come il tempo per amare, dilata il tempo per vivere... Se dovessimo considerare l'amore tenendo conto dei nostri impegni, chi si arrischierebbe? Chi ha il tempo di essere innamorato?" Leggere. Quello che vogliamo. Quando e come vogliamo... "Ascoltare senza scomporci il pedante di turno che ci urla nell'orecchio: 'Ma come può non piacerti Stendhal?' Può".

Oggi può non piacerti, Stendhal... Magari domani ti folgorerà e lo divorerai in un fiato... Entusiasmante avventura, leggere...

Se amare fosse una materia di studio, se ci imponessiero di spiegare il significato di ogni nostro amore, di commentalio in termini chiari e corretti, l'umanità sarebbe estinta da tempo. "In argot francese leggere si dice *ligoter*: 'incatenare'. Nel linguaggio figurato un grosso libro è un mattone. Sciogliete quelle catene e il mattone diventerà una nuvola".

(g. b.)